

Cittadini d'Europa: identità culturale e religiosa
L'unità dei divisi: radici antropologiche del disegno europeo

Rimini, 2 aprile 2014
Centro Universitario Diocesano "Igino Righetti"

Giovanni Grandi

giovanni.grandi@unipd.it |  @gvgrandi

Sono trascorsi poco più di sessant'anni dagli esordi dell'avventura europea e agli occhi di molti osservatori stiamo oggi attraversando un momento di stanchezza. Sessant'anni sono il tempo che abbraccia in fondo tre generazioni; accade spesso che quel che era un sogno per i nonni diventi una conquista per i figli e un'ovvietà di cui non prendersi più molta cura per i nipoti. Per questo risalire ai sogni, alle loro radici, al senso delle imprese grandi e al gusto delle prime conquiste è sempre una operazione che merita di essere costantemente rinnovata, perché un'avventura possa continuare.

Vale per le nostre eredità famigliari, vale per le nostre eredità civili.

Vorrei proporre qualche osservazione sul disegno europeo e sul punto in cui ci troviamo attraverso un percorso forse inusuale, andando alla ricerca delle grandi intuizioni che lo hanno animato, ma provando ad estrarle da alcune grandi intuizioni del pensiero filosofico e antropologico. In particolare poi vorrei provare a suggerire quello che mi sembra essere il contributo più strutturale che possiamo ascrivere all'esperienza cristiana.

L'Europa è, indubbiamente, un grande progetto politico di unità.

Fin dagli esordi della riflessione filosofica sull'umano *l'esigenza di unità* è stata riconosciuta come una delle grandi costanti della vita. Platone ha dedicato a questo tema uno dei suoi capolavori, il dialogo *Repubblica*. Qui tutto si gioca sulla similitudine tra l'armonia delle parti sociali dello Stato e quella delle parti attraverso cui Socrate immagina di poter articolare la dimensione interiore. In ciascuno di noi ci sono delle parti in lotta, degli impulsi che tendono a lacerarci indirizzandoci verso percorsi diversi e alternativi tra cui alle volte non sappiamo deciderci¹. *Giusto* – ma noi potremmo anche dire *felice* – è l'uomo che riesce a governare questi impulsi tenendoli insieme, portandoli non a dividersi ma a cooperare. Giusta, ma anche felice, è la società in cui le diverse anime – Platone parlava di classi sociali – non sono in lotta le une contro le altre, ma piuttosto operano insieme nella concordia.

¹ La tripartizione dell'anima nelle facoltà razionale, irascibile e concupiscibile che caratterizza l'antropologia platonica nel suo versante psicologico nasce come un'ermeneutica del conflitto interiore e diventa un modello per pensare i modi dell'unità e dell'equilibrio della psiche e, analogamente, della polis e delle parti sociali di cui si compone. Cfr. Platone, *Repubblica*, IV 439 E - 440 A.

Il tema psicologico dell'*esigenza di unità* lo ritroviamo anche in molte immagini del Vangelo. L'indemoniato di Gerasa di cui riferisce l'evangelista Marco (5,1-20) è una persona dall'identità frammentata: il nome dello spirito che lo lacera è "Legione", «perché – spiega egli stesso – siamo in molti». È una acuta interpretazione della divisione interiore e della frammentarietà come motivi di sofferenza e frutti del male.

Allo stesso modo, sempre nel Nuovo Testamento, troviamo sviluppato il *tema sociale* dell'unità: riferendosi alle prime comunità cristiane san Luca annota che «la moltitudine aveva un cuor solo e un'anima sola» (At 4,32). E anche nel Vangelo ritorna l'analogia tra la dimensione psicologico-spirituale e quella politica: «Ogni regno diviso in se stesso va in rovina e una casa cade sull'altra» riporta sempre san Luca (Lc 11,17).

Queste e molte altre fonti attestano che il problema della ricerca dell'unità e il riconoscimento della divisione come matrice di sofferenza accompagna come una costante la riflessione antropologica e sociale.

La grande questione diventa allora quali siano le vie per costruire l'unità.

Sul versante sociale possiamo trovare la prospettiva di Aristotele. Con il suo maestro Platone, condivideva l'idea che la vita buona nella città – questa è l'unità sociale significativa della Grecia del IV-V Secolo – dipendesse anzitutto dalla qualità umana dei propri cittadini. L'uomo felice nella *polis* è colui che è maturato secondo perfetta virtù².

Sorgeva però la questione su come tutto questo fosse possibile. Basta un buon discorso convincente per sortire quell'unità di cui necessita una comunità civile?

Aristotele si direbbe convinto di no. Sono rari a suo parere quelli che si incamminano con naturalezza lungo la via della virtù, e rimangono pochi quelli che accettano di farlo perché persuasi da un buon ragionamento, sostenendo di buon grado la fatica che tutto questo – lo intuiamo – comporta.

«I ragionamenti – scrive Aristotele – sembrano bene incitare e incoraggiare i giovani liberali ad essere forti e a rendere il loro costume nobile, veramente amante del bello, vincolato alla virtù, mentre però non possono spingere i molti al decoro e alla bontà. Infatti i molti non sono per natura portati a obbedire per rispetto, bensì per paura, né ad astenersi dalle cose cattive per la loro turpitudine, bensì per le punizioni»³.

Ne traiamo una conclusione forse paradossale: per conservare l'unità della *polis* «i più» devono in qualche modo essere costretti a comportarsi virtuosamente.

Insiste così Aristotele:

«Il vivere con moderazione e con fermezza non è cosa piacevole ai più, e specialmente ai giovani. perciò bisogna che siano regolati con le leggi l'allevamento e le occupazioni; infatti non sarà più spiacevole quello che diviene abituale. Non è però sufficiente forse che da giovani si abbia un retto allevamento e una retta guida, ma anche dopo che si è diventati uomini occorre attendere ed avvezzarsi a queste cose, e per questo avremo bisogno di leggi anche, in generale, per tutta la vita; infatti i più obbediscono più alla necessità che alla ragione e più per le punizioni che per il decoro»⁴.

Non intendo insistere oltre il dovuto su questi passi dell'*Etica Nicomachea*. Osserverei piuttosto che in molti dei nostri discorsi attuali sull'Europa emerge proprio il problema lamentato dal filosofo.

² «Perché dunque non chiamar felice un uomo che agisca secondo perfetta virtù e che sia provvisto sufficientemente di beni esteriori, non per un accidentale periodo di tempo, bensì lungo tutta la sua vita?». Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, I (A), 10, 1101 a 13-14

³ Aristotele, *Etica Nicomachea*, X (K), 9, 1179 b 5 - 13.

⁴ Aristotele, *Etica Nicomachea*, X (K), 9, 1179 b 34 - 1180 a 7.

Forse l'idea dell'unità ci affascina e ci sembra un buon discorso.

Quando però si traduce in una certa fatica, per lo più sorgono le nostre resistenze; per contrastarle, il percorso verso l'unità si fa sempre più fitto di leggi e di sanzioni, create proprio per rendere commercialmente preferibile il rispetto delle norme. Sotto il peso di questo carico si finisce tuttavia ben presto per dimenticare perché ci si è messi in cammino verso l'unità, e la divisione inizia facilmente ad apparire come una soluzione preferibile per vivere bene.

Per molti aspetti il disegno europeo, per come lo percepiamo oggi, riflette la logica politica intuita da Aristotele, e ne patisce anche le fragilità.

L'idea che il suolo europeo potesse realizzare una nuova ed inedita forma di unità di genti e culture molto diverse era grandiosa. Ma la forza del disegno e della visione – il “buon ragionamento” dell'*Etica Nicomachea* – aveva bisogno di mostrarsi preferibile. Occorreva rendere più conveniente lo stare insieme che non il procedere ciascuno per la propria strada. In buona misura sono questi i passi che sono stati compiuti: a partire dal 1952, con l'istituzione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio fino ai tempi più recenti, con l'apertura del Mercato Unico e la nascita dell'Euro. Oggi però sono molti i lamenti che si levano all'indirizzo dell'Europa, spesso vista come un oppressivo sistema burocratico, più noto per le sue minacce di sanzioni economiche che non per le opportunità che crea.

Di fronte a questa parabola ci si è chiesti da tempo cosa fare.

È attribuita a Jean Monnet – che fu proprio nel 1952 presidente della CECA ed è ricordato come ispiratore dell'Unione Europea insieme ai fautori politici De Gasperi, Schuman e Adenauer – l'idea che nel fare l'Europa si sarebbe dovuto ricominciare dalla cultura⁵.

Per molti aspetti si è iniziato a coltivare questa via, cercando soprattutto di mettere in contatto i giovani nel momento della loro formazione: è ben conosciuto ad esempio il progetto Erasmus. Si è cercato cioè di far incontrare persone diverse agendo sulla leva dell'interesse, della curiosità, del desiderio di conoscere e di ampliare i propri orizzonti. È un passo interessante per restituire valore ideale al disegno dell'unità, senza ridurlo alle ragioni della convenienza. Per ricorrere ancora una volta alla schematizzazione di Aristotele, potremmo dire che questo investimento sul fronte formativo e culturale (ed altri di analoga portata) corrisponde al tentativo di aiutare i cittadini europei a somigliare di più ai “giovani liberali” che non alla moltitudine turpe e malvagia: è il tentativo di *motivare alla fatica* rendendo più evidente la bellezza dell'unità, facendola gustare attraverso l'incontro tra persone più che attraverso il pur importante scambio di merci.

Quello che ora vorrei chiedermi insieme a voi è però se alle radici del disegno europeo non si possa rintracciare anche dell'altro, un sentiero verso l'unità del tutto originale che merita di essere valorizzato e riproposto.

Vorrei allora osservare che nelle sue radici il disegno europeo non è semplicemente un sogno di *unità tra popoli diversi*, come tendiamo a concepirlo noi oggi. Alle radici c'è la scommessa sulla possibilità di *riunire popoli divisi*, genti che avevano già conosciuto l'unità e che poi si sono divise combattendosi atrocemente tra loro.

⁵ Si tratta, in realtà, di un “mito” sorto a seguito di una dichiarazione di Jack Lang, Ministro della Cultura francese con Mitterand, che cercava di proporre un primo incontro dei ministri della cultura europei. Lang ricorda: «Era il 1982, cercavo di convogliare una riunione dei ministri dei miei colleghi comunitari, ma non c'era nulla da fare. Quelli dell'Agricoltura sì, quelli della Cultura, no [...] Allora, per essere più convincente, citai Monnet al condizionale. Dissi: penso che, se egli tornasse ad interrogarsi, forse ricomincerebbe dalla cultura». Cit. in G. Mammarella, P. Cacace, *Le sfide dell'Europa. Attualità e prospettive dell'integrazione*, Laterza, 1999, p. 95. Sulla ricostruzione del “mito” e sulla sua paradossale efficacia cfr. M. Sassatelli, *Identità, Cultura, Europa, Le «Città europee della cultura»*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 69-70.

Il disegno europeo – proverei a sintetizzare con una formula – *non è quello del meticciato dei diversi, ma quello della riconciliazione dei divisi*.

Questo sogno affonda le proprie radici anzitutto nella nostra stessa natura e dà voce ad un desiderio potente che attraversa costantemente l'esperienza umana.

Per ciascuno di noi il desiderio di unità – interiore, relazionale, sociale – non sorge mai come una prospettiva teorica. Nasce sempre quando ci ritroviamo tra le mani i frammenti di un'unità infranta. Nasce quando sperimentiamo la divisione in noi stessi, come aveva ben visto Platone. Nasce quando si interrompe una relazione. Nasce tutte le volte in cui i conflitti di cui siamo protagonisti non trovano una soluzione che ci consente di ritrovarci ancora insieme, ma iniziano a degradarsi in forme di avversità violenta. Sono innumerevoli le occasioni e le circostanze in cui la vita bramerebbe di poter ritrovare quell'unità che – per motivi diversi – ad un certo punto risulta compromessa.

Schuman, Adenauer, De Gasperi e Monnet hanno saputo farsi interpreti di questo desiderio profondo, che aveva bisogno di poter trovare soddisfazione politica dopo il 1945.

L'Europa non si fonda tanto su un ideale astratto, ma sulla fiducia nella possibilità della riconciliazione e della ricostruzione non solo dei beni, ma soprattutto delle relazioni.

In un intervento al Senato della Repubblica Italiana del 1950 Alcide De Gasperi ha sottolineato questi aspetti: «Si compie uno sforzo per inserirsi in una concezione più larga, umanitaria, e si cerca una ricostituzione in questa umanità dei legami che una volta erano di altro genere ma che sono andati perduti»⁶

Da dove viene la fiducia che tutto questo sia possibile? Non viene certo da Aristotele, ma non viene neppure dalle diverse esperienze civili del suolo europeo che – fin dai tempi della Roma imperiale – raccontano di un'unità realizzata ora per vie commerciali ora per vie di conquista e di sottomissione.

Credo che le radici di questa fiducia risiedano specificamente nella tradizione cristiana. Proprio da questo punto di vista mi spingerei a dire che le radici cristiane dell'Europa risiedono molto di più nella fiducia nella possibilità della riconciliazione tra i divisi, che non in altri e pur importanti valori di cui – a buon diritto – in Europa ci sentiamo custodi.

Mi permetto di proporre qualche rapido sondaggio in questa direzione, come contributo al dibattito generale in cui è inserita questa riflessione.

Lo scandalo della divisione e l'attesa di riconciliazione è stata riconosciuta in modo caratteristico già della sapienza ebraica, che si è interrogata profondamente sul mistero della divisione, scorgendolo come un'esperienza ricorsiva della vita umana. La divisione colpisce sempre quelli che prima erano uniti o che ci si aspettava che lo fossero. Non è l'estraneità dello sconosciuto quella che ferisce, ma quella inattesa di chi è inizialmente riconosciuto come familiare. Appartiene a ciascuno di noi il lamento del Salmo 55: «Se mi avesse insultato un nemico, l'avrei sopportato; / se fosse insorto contro di me un avversario, da lui mi sarei nascosto. / Ma sei tu, mio compagno, mio amico e confidente; / ci legava una dolce amicizia, verso la casa di Dio camminavamo in festa» (Sal 55,13-15).

⁶ Cfr. Intervento di Alcide De Gasperi del 15 novembre 1950, Senato della Repubblica. Replicando a Emilio Lussu, De Gasperi continuava: «Voi dite: nell'Europa non c'è l'unità: lo sappiamo. Neanche in Italia c'è l'unità, nemmeno in qualsiasi altra nazione troverete l'unità psicologica, l'unità della convinzione religiosa. Lo scetticismo, il positivismo e il razionalismo hanno ovunque creato situazioni contraddittorie. Ma quale è lo sforzo che oggi si chiama democrazia? Non rappresenta solamente la forma in cui la rappresentanza politica deve manifestarsi ed inverarsi, ma anche il tentativo di creare una legge fondamentale di convivenza civile, in cui tutti quelli che credono possono lavorare assieme per la ricostruzione del mondo. (*Vivissimi applausi*). Questo è il nostro sforzo. Prego anche voi, che diffidate della mia politica e della nostra politica in genere, di non diffidare di questa che è veramente qualcosa di nuovo, di questo elemento nuovo che c'è nel nostro sforzo, nel nostro spirito. Accettatelo - non accettatelo per il vostro o per il nostro interesse, ma accettatelo perché è l'interesse della nazione italiana come Italia, dell'Europa come Europa, del mondo in genere che ha bisogno della collaborazione di tutti i suoi figli».

Il Popolo di Israele usa meditare continuamente sulla rottura dei legami e specialmente sul tradimento dell'Alleanza con il Signore, affidando al sacerdozio il compito della mediazione con Jahweh, perché si rinnovi la relazione con il Popolo della promessa.

In questo solco va allora colto in particolare il valore della *Lettera agli Ebrei*: si tratta di un intenso capolavoro, uno degli scritti letterariamente più raffinati del Nuovo Testamento. Come è noto non si tratta di una lettera ma – potremmo dire – della prima rielaborazione teologica attraverso cui i cristiani, qui per mano di un autore ignoto, hanno compreso il senso di quel che era accaduto e che avevano sperimentato in Cristo. Questo è presentato come Colui che riesce lì dove fallivano i riti antichi, e dove falliva l'azione dei sacerdoti, cioè nella riconciliazione dell'uomo con Dio⁷.

La letteratura paolina insiste a sua volta su questo punto. Ai Corinti Paolo rivolge questa supplica: «Lasciatevi riconciliare con Dio!» (2 Cor 5,20). Agli Efesini ricorda così l'opera di Cristo: «In Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia» (Ef 2,13).

In prospettiva sociale, lasciando qui sullo sfondo altri livelli, se c'è un messaggio che caratterizza l'esperienza cristiana è proprio questo: l'unica risposta autentica al desiderio di unità che in vario modo sorge tra gli uomini è *la via della riconciliazione*. I cristiani dovrebbero essere coloro che hanno sperimentato su di sé la rigenerazione sorprendente che attende lungo questa via, riconoscendola come un autentico dono di Dio. L'esperienza – interiore ma poi anche comunitaria – della *riconciliazione possibile* è quel che fonda la fiducia che i divisi possano riunirsi, e permette di pensare che questo genere di imprese possano avere senso.

L'Unione Europea è un'impresa che vive di questa radice.

Naturalmente si tratta di una radice che rischia di disseccarsi e di trasformarsi in qualcosa di diverso se i cittadini non la alimentano costantemente. Dimenticare questa ispirazione e soprattutto disertare le vie della riconciliazione significa arretrare verso il modello politico che vediamo emergere in filigrana dalle osservazioni di Aristotele. Si entra in una prospettiva in cui il vero bene risulta compreso da pochi, perseguito convintamente solo da alcuni ben motivati, avversato e incompreso dai più. Cosicché la maggior parte dei cittadini si ritroverebbero ad essere europei loro malgrado e per l'effetto della sola convenienza economica quando non per il timore di sanzioni.

Vengo ora a qualche spunto per noi oggi, perché dovremmo chiederci cosa significa alimentare la radice della riconciliazione, cosa significa coltivare questo sorprendente "genio europeo" e chi può farlo.

L'aspetto interessante è che possiamo farlo tutti, perché se rimane vero quello che l'antropologia antica ha osservato, tutti in un modo o nell'altro siamo segnati da esperienze di divisione e tutti dovremmo poter ritrovare in noi stessi il desiderio di un'unità da ritrovare, da ricostruire. Ogni volta che prendiamo sul serio questo desiderio, ogni volta che rallentiamo le nostre corse verso la reciproca estraneità, ogni volta che ci fermiamo per chiederci se non sia possibile in qualche modo riaccorciare le distanze che si sono create (specialmente tra persone, ma anche tra gruppi), ogni volta che nelle nostre vicende accade qualcosa di tutto questo ecco che si apre lo spazio per il sogno europeo.

È un'apertura che potrà sembrare minimale, a cui occorre imparare a dar seguito, non senza fatica, comprensibilmente. Ma questa apertura alla prospettiva della riconciliazione

⁷ Pietra miliare per la comprensione della Lettera sono gli studi del p. Vanhoye, tra cui *Gesù Cristo il mediatore nella lettera agli ebrei*, Cittadella, Assisi 2007 e *L'epistola agli ebrei. «Un sacerdote diverso»*, EDB, Bologna 2010.

non è cosa da poco, è già *memoria delle nostre radici ed esperienza viva del disegno europeo*.

Una realtà sociale fatta di donne e uomini che avessero una più intensa fiducia nella possibilità di percorrere le vie della riconciliazione e che si attivassero in questo senso non sarebbe una realtà priva di conflitti, né priva di lacerazioni; ma sarebbe una realtà più pronta a ricucire, più creativa nell'affrontare le problematiche sociali. Forse anche meno bisognosa di quel sovradosaggio di norme che sembra essere il destino delle civiltà alla ricerca di unità ideali, osservate dalla prospettiva aristotelica⁸.

Il fatto che la scommessa sulla via della riconciliazione sia un'opzione per la vita ordinaria può aiutarci a capire che la concretizzazione del disegno europeo è nelle mani dei cittadini. È anzitutto alle persone che spetta la scelta di quale cultura alimentare attraverso le scelte e gli stili di vita quotidiani.

Una cultura di fiducia nella riconciliazione va naturalmente anche sostenuta sul piano formativo e sul piano politico. A questi livelli dobbiamo oggi chiederci se stiamo facendo abbastanza per alimentare la prospettiva dell'unità dei divisi.

Nelle nostre scuole ci preoccupiamo molto del rispetto della diversità, ed è una attenzione educativa importante. Però forse, proprio pensando che il genio europeo non è la *convivenza non belligerante dei diversi*, ma *l'unità dei divisi*, potremmo fare di più: chiediamoci quanto aiutiamo le nuove generazioni a sperimentare percorsi di riconciliazione.

Anche sul piano politico potremmo individuare qualche linea di approfondimento della questione; mi limito a chiedere se sia un politico all'altezza del disegno europeo chi non abbia maturato nella propria esperienza la fiducia nella riconciliazione, chi non abbia praticato questa via attraverso la buona fatica che sempre comporta e che scolpisce un'anima.

Un ultimo pensiero volevo riservarlo ai cristiani. L'autore della *Lettera a Diogneto*, nel II-III Secolo, afferma che «i cristiani sono coloro che *tengono insieme* il mondo»⁹ e conclude affermando che «Dio li ha assegnati ad una posizione tanto importante che non è loro lecito sottrarvisi»¹⁰. Se è vero che i cristiani fanno esperienza della riconciliazione come dono di Dio, non dovrebbero mai sottovalutare il fatto di essere perciò chiamati ad impegnarsi in prima linea nei luoghi e nelle situazioni in cui occorre attivare percorsi di riconciliazione.

È da qui, dal cuore dei conflitti dinanzi a cui la nostra povera umanità getta la spugna, che potranno raccontare efficacemente le radici cristiane dell'Europa: in fondo ogni identità riesce a raccontarsi e a diventare risorsa per tutti quando si fa vita, non quando si fa legge.

⁸ Del resto potremmo osservare – a margine – che lì dove la via della riconciliazione è riconosciuta come il fondamento delle relazioni interpersonali, il livello normativo rimane essenziale: la Regola di San Benedetto circola in Europa dall'anno 534 e ancora oggi costituisce la struttura dell'Ordine senza aver conosciuto un processo di ampliamento esponenziale del testo.

⁹ *A Diogneto*, § 6,7.

¹⁰ *Ibid.*, § 6,10.